

funzione di compromesso, a vantaggio di soluzioni contingenti e di interessi immediati, o deciderla nella visione ben più vasta di una solidarietà europea capace di fruttificare sul piano di una solidarietà mondiale. Il peso di tutta la situazione mediterranea, nei vari fattori, nella quale essa può

venire articolata, grava su questa scelta, la quale potrà forse dare un elemento decisivo per giudicare la convinzione di quelli che pensano che la terza guerra mondiale scoppierà in Medio Oriente.

G. L. BERNUCCI

## LA NEMESI DEL JAZZ

In tutti i locali e ritrovi, dalle sale di lusso alle taverne afose, chi passeggia sognante per rimirare le stelle che la primavera ci ha di nuovo portate, ode boati, colpi di grancassa e di piatti e, se s'accosta, vede giovani e vecchi che si dimenano con gesti scomposti, come tanti ubriachi e pazzi, nel mezzo delle sale, in cui l'atmosfera è pressochè irrespirabile.

Jazz: insieme caotico di note indecifrabili, che, dalla libertà di forma, che certamente è una delle mete più alte dell'arte, è andato travandosi in una licenziosità artificiale, voluta più che sentita.

Pure il jazz, che si è introdotto dopo l'altra guerra, ha una triste storia.

Verso la fine del 1400, i coltivatori dell'Argentina, del Brasile e di molte altre zone dell'America latina avevano urgente bisogno di mano d'opera da sfruttare.

Da quelle regioni partivano navi piene di oggetti luccicanti, e di alcool, che si recavano in Africa onde acquistare o catturare carne umana.

Si aprì il capitolo della schiavitù moderna con il lavoro forzato. Gli anglosassoni avevano bisogno di braccia per lo sfruttamento agricolo delle colonie.

Ecco i redemptioners brasiliani (lavoro - prezzo viaggio) e gli indented servants (servi ingaggiati) inglesi: dieci anni per il riscatto.

Dopo esser stati requisiti e trascinati fuori dalle loro terre e dalle loro capanne dovevano riscattare il viaggio offerto gratuitamente (che delicatezza!) con dieci o venti anni di lavoro forzato.

Verso il 1500, poi, le cose si organizzano meglio; difatti Carlo V dava il privilegio al fiam-

mingo La Bresa di fornire schiavi negri ad Haiti, Cuba, Giamaica, Portirico.

Non c'era ancora dappertutto il dazio sul bestiame, quando la corona portoghese, a puro fine umanitario, lo impose sui negri in partenza da Lisbona. Il fisco si rimpinzava con questa merce, tanto che la corona spagnuola potè arrivare a riscuotere per ogni capo (cioè ogni negro imbarcato) fino a trenta ducati. Fu il più grande successo finanziario del secolo XVII. Subito gli armatori di Le Havre, Bordeaux, Nantes, drizzarono le orecchie. Il commercio e lo scambio degli schiavi divenne lucrosissimo. Le tasse aumentarono finchè il porto della Loira divenne il primo centro negriero del mondo. Invidiabile primato! L'Inghilterra non poteva rimanere indifferente dinanzi a simili affermazioni del continente e dopo il trattato di Utrecht (1713) la corona, assicurandosi l'esportazione di 4800 negri all'anno, finiva quasi con il monopolizzare così lucrosa attività.

I poveri neri venivano ceduti ai padroni brasiliani, argentini, ed anche statunitensi contro zucchero, tabacco, caffè, cacao, cotone. Compensazione, insomma. Però, al « peso vivo » della merce veniva aggiunta la spesa delle bevande alcoliche che erano state propinate al futuro schiavo per issarlo briaco e stordito sui velieri che gli aprivano le vie del mondo sotto le forche caudine dei lavori forzati.

Lo sconcio durava da alcuni secoli, ormai, e la pecora nera aveva dato tutta la sua lana quando nel 1885, alla conferenza di Berlino, alcuni valentuomini ebbero la caritatevole idea di rammentarsi di quei poveri esseri. Bisognava affrancarli. Ci pensarono su un altro mezzo secolo (c'era ancora da tosare, evidentemente) e, nel

1932, la Società delle Nazioni dichiarò solennemente che la schiavitù (o meglio quella forma di schiavitù, e ci dispiace dirlo) era riconosciuta soltanto nel Tibet ed in qualche altra regione dell'Asia.

La vita di quegli schiavi era bestiale: faticavano senza sosta, dalla mattina alla sera nelle piantagioni, incatenati e frustati senza pietà dai loro aguzzini, i quali forse non agivano così per crudeltà, quanto per la convinzione di trovarsi di fronte a bestie, più che ad uomini, ad una razza inferiore che, come tale, solo così doveva essere trattata. Il povero negro, al tramonto, ebbro di lavoro e di alcool, si sdraiava od accoccolava ed emetteva lugubri lamenti: ricordava con suoni gutturali ed inarticolati, con nenie nostalgiche e desolate, le gesta degli avi.

Poi si entusiasmava. Si alzava di scatto e danzava, mentre i compagni di ventura battevano il tempo con le palme delle mani su tamburi primitivi o con altri strani strumenti.

Infine cadeva, esausto, sfinite, stordito!

Malinconia, tristezza. Quella musica primitiva era l'espressione di una grande nostalgia di anime primitive in cerca di affetto: i ritmi indiani volati e le danze pazzesche, il desiderio dello stordimento, del non essere.

Il bianco, dalla sua comoda tenda, rideva con superiorità.

Era stato forse a scuola lo schiavo negro? Come poteva mettere in forma i primitivi motivi uditi nella sua fanciullezza? Quale la sua educazione musicale? Qualcosa aveva appreso dalla musica corale protestante, dai motivi leggeri delle fanfare dei suoi aguzzini e così si fusero la sincope della canzone scozzese con la simmetria del ritmo negro.

Gli schiavi divennero coloni e poterono sfogarsi. Il pianto, le nostalgie, le sofferenze di intere generazioni si espressero in una musica bestiale rispecchiante anche le solenni ubriacature collettive a cui i bianchi li avevano abituati.

A poco a poco i bianchi cercano di parodiarli e si divertono imitandoli, infine fanno propria questa musica esotica, strana, animalesca. Ripetono e modificano i passi, le voci, il tono, il passo dei negri. Diventano negri.

Gli ex schiavi, importati e rivenduti come carne da macello, dopo abbondanti ubriacature,

ricambiano il «favore» ai discendenti dei loro padroni stordendoli e facendoli muovere come tragiche marionette con danze che riproducono le più selvagge fantasie ed i bacchanali dei clan totemici, fra i quali è sacro, è «tabu», il cocodrillo, la palma e lo scimpanzè. Tutto sta ai moderni danzatori ed esaltatori lo scegliere, fra i furori del jazz, a quale remota tribù si onorino di appartenere; perchè questi servi della moda ad ogni costo, questi araldi che si credono all'avanguardia di un così detto gran mondo, sono in realtà «gli schiavi bianchi» di un'ubriacatura negra: il jazz. Non immaginano nemmeno che ripetono motivi e gesti ed atteggiamenti di bantù, nilotici, baganda, wagoga, haussa, baciiana, i quali dopo lo stordimento di quelle danze e di quelle musiche (a cui tanto debbono molti giovani d'oggi) squartano gli animali, ne succhiano il sangue, ne mangiano la carne; ma non tutta: perchè secondo le credenze mistiche e religiose degl'innumerabili villaggi indigeni la parte sacra degli animali varia: può essere la coda del cocodrillo e le corna del bufalo o i denti del cinghiale.

Trattasi, comunque, di una «mistica» bestiale.

Sia permessa però una considerazione: forse anche i bianchi che apparentemente per divertirsi si agitano come pazzi, abusano di questa musica per malinconia, per il desiderio di una patria che non conoscono, alla quale anelano e cui temono di non poter giungere.

Difatti il jazz e le altre forme di musica neogroide ebbero un particolare sviluppo sia dopo l'altra guerra che dopo la recente. Sono tempi in cui si acuisce il contrasto tra il mondo ideale che è in ciascuno di essi e quello reale in cui vivono.

Così, senza accorgersene, amano questa musica (se così possiamo chiamarla) perchè permette loro di raggiungere la meta più desiderata, come i poveri negri durante i tramonti americani: lo stordimento.

In esso vi è una parvenza di felicità per l'uomo svagato e sofferente, sbandato, illuso o tormentato dei nostri tempi, uomo che non conosce o non vuol conoscere una fede per non impegnarsi, ma che è sempre attratto dalla necessità di una certezza.

CINO ZICARI